

al quale si accenna invece a p. 820. E se tale citazione vuole essere un rimando ad un'opera che tratta i problemi generali inerenti alla letteratura romanzesca greco-romana, come si potrebbe dedurre dal rinvio ad altri lavori quali B. Lavagnini, *Studi sul romanzo greco*, Messina-Firenze 1950 e Fr. Wehrli, in « Mus. Helv. », XXII (1965), pp. 133 ss., il rimando non è per nulla giustificato dal contesto; p. 46, n. 2 M. Untersteiner, *Aristotele. Della filosofia*, Roma 1963, 1965 (?); a p. 70, n. 2 il Capovilla, dopo avere ricordato A. Giannini, *Studi sulla paradossografia greca*, in « Acme », XVII (1964), pp. 99 ss., rinvia ad un secondo scritto dello studioso, che sarebbe apparso nell'annata 1965 della stessa rivista (pp. 105 ss.), nella quale però non compare alcun suo articolo.

Rilevati i difetti della bibliografia, che fra l'altro in più luoghi dà l'impressione di essere stata citata senza che l'A. ne abbia sempre preso visione diretta, chiudiamo la rassegna con una ultima osservazione, di natura diversa, a proposito di quanto si legge a p. 151: «... Si è supposto (J. Bousquet) che una nave del massaliota Pytheas possa essere naufragata presso le coste del Finisterre... ». Ci sembra infatti che, essendo lo statero d'oro di Cirene stato rinvenuto non già sulla costa nord-occidentale della Spagna, ove è capo Finisterre, ma in Bretagna, dove si trova il dipartimento francese di Finistère, si debba scrivere, per l'appunto, Finistère e non Finisterre.

LAMBERTO DI GREGORIO

B. RIPOSATI, *Introduzione allo studio di Tibullo*, 2ª ed. riveduta e aggiornata, Marzorati, Milano 1968. Un volume di pp. 382.

Questa *Introduzione* è in realtà uno studio critico completo di quanto oggi si può dire di Tibullo e di quanto è stato detto su Tibullo; ma il titolo s'addice all'opera, perché, contrariamente alle apparenze, per leggere, comprendere e gustare questo poeta è necessaria una preparazione introduttiva vasta e profonda: tanta è la problematica che ha suscitato e che si accumula intorno a lui: problematico il *Corpus Tibullianum*, problematico l'isolamento dei motivi idillico-arcaico ed erotico-soggettivo, religioso e naturalistico; problematici i rapporti di Tibullo con la società poetica contemporanea, problematico lo stesso amore di Tibullo: facilissimo a una prima lettura, egli si rivela poeta di difficile penetrazione, sfuggivo, inafferrabile per la sua stessa delicatezza. A proposito del *Corpus Tibullianum* il R. crede anzi che a una conclusione non si arriverà mai. La datazione del I l. del *Corpus* è accettata dal R. tra il 27 e il 19 a.C., del II si può affermare ch'era noto a Ovidio nel 18; del III e IV (Ligdamo supposto in Tibullo perfino nella quantità sillabica dei due nomi) si deve affermare che « Tibullo non pone come Ligdamo al centro della

sua storia un fatto, sentito presente nell'equilibrio formale dei suoi particolari e seguito nel ritmo uguale e monotono della sua determinata vicenda, ma il dramma della sua anima, palpitante delle multiformi variazioni delle sue immagini e dei suoi sentimenti ». Questo motivo di critica interna, — che prelude alla critica psicologico-linguistica, e che fa del R. uno dei più aperti e più avanzati critici delle letterature classiche, — è testimonianza di una sensibilità capace di affermare i motivi umani più veri e più reconditi del poeta, e gli permette di giungere a concludere per gli ultimi libri che « quel cantare gli altrui anziché i propri casi d'amore, quello svolgere con preziosità alessandrina, non i suoi, ma estranei motivi, quel vagare in atteggiamenti più o meno eruditi e letterari, non è certo maniera del migliore Tibullo ».

Essenziale la fissazione d'una cronologia delle elegie del *Corpus*. È noto che il Sellar, il Certault, il Ponchont e altri si erano provati; il R. assai acutamente corregge e stabilisce quest'ordine: libro I: 10, 1, 3, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9; datando la 10 alla fine del 31 o all'inizio del 30 a.C., la 1 alla fine del 30 o all'inizio del 29 e scaglionando le altre fino al 26; libro II, ordine tradizionale.

La ricerca dei motivi documentati della poesia tibulliana è assai fine, e si rifà alla loro origine nella formazione del poeta, anche in confronto alla formazione e al risultato di Orazio e Virgilio. Quel palpitante vagheggiamento e quel sognare dell'idillio campestre, in mezzo al quale si sviluppa l'elemento erotico-soggettivo, in un'armonia fatta di lievi sfumature, conduce all'elegio della *pau-pertas*, ed è, si può dire, essenza strutturale della religiosità tibulliana. Tibullo non par che si lasci contaminare dal movimento filosofico proprio dell'alessandrino, nota il R.: la religione dei campi e la santità della famiglia sono due motivi centrali della poesia di Tibullo. Forse si poteva dire di più: che sono i motivi più caratteristici della sua lirica: c'è infatti quel *nam veneror* (I, 1,11) che nel *nam* fa sentire un arrivo dello spirito, nel *veneror* l'oggetto di questo arrivo (si pensi che nella rad. *ven-* è *Venus*, è *venustas*, oltre a quanto l'uomo di fronte alla divinità creatrice può e deve fare: *venerari*: e chi non ricorda il significato lucreziano della *alma Venus*?): donde *l'adsitis, divi* (I, 1,37), donde la preghiera a Giove padre subito seguita dall'accenno ad *Amor* e a *Venus* (I, 3,57-58), la quale lo condurrà negli Elisi.

Circa la tecnica compositiva e la metrica, il R. non mette in dubbio che Tibullo abbia conosciuto molta parte dell'elegia di Propertio, ma esclude che gli sia corso dietro, come esclude che dai poeti augustei in generale si possano stabilire dipendenze. Lo stesso tema delle umili origini di Roma, che semmai discende da Ennio, suona diversamente nella poesia dei diversi poeti del tempo. Fratellanze, quindi, ma non discendenze. Il tema « amore e morte » è motivo ossessionante di Tibullo, ma con accento così personale da escludere riecheggiamenti properziani.

La fortuna di Tibullo viene considerata sia nella critica sia nella poesia successiva. Importante è l'esame che il R. fa degli studi sul testo e sulla opera di Tibullo: tralasciando ciò che dice dei grandi critici dell'Ottocento, osserviamo che il R. riconosce il valore delle edizioni critiche del Levy (Lipsia 1927) e del Lenz (ib. 1937), del Calonghi (Torino 1927), della esegesi del Wilhelm (1912), del Reitzenstein (1906 e 1912), del Wageningen (1913), del Michaelis (1914-15), del Witte (1924), dello Schuster (1930), delle opere d'insieme del Tescari (1937), del Castiglioni (1931), del Termini (1938), del Ciaffi (1944), dell'Alfonsi (1946), al quale ultimo giustamente il R. ascrive il merito di aver illuminate e, per così dire, ringiovanite la figura e l'opera di Tibullo, con solida dottrina e felicità d'intuizione; merito che viene riconosciuto anche al Certault (1931). Le opere di L. Pepe (1948), originale nel titolo e nell'impostazione, di G. Baligan (1948), ingegnosa ma fragile, del Salvatore (1948), del La Penna (1953), del Della Corte (1965), dello Enk (1950), del Lee (1958-59), dello Skutsch (1959), del Kraus (1957), del Bickel (1950), del Frassinetti (1950), dello Hermann (1950), del Breguet (1946), costituiscono le tappe della critica tibulliana più recente, ma sia un lavoro che miri a una revisione completa di tutta la vasta problematica tibulliana, sia un ampio commentario esegetico, scrive il R., si desiderano ancora. In realtà, proprio questa sua *Introduzione* costituisce per il primo una solida indicazione e, in buona parte, anche una revisione della critica; per il secondo occorre più che per tanti altri poeti l'affermazione del metodo linguistico e psicologico, cioè di uno strutturalismo integrale, non unilaterale, quale i linguisti puri vorrebbero: soltanto tale metodo potrà darci la visione del vero Tibullo. Ma è doveroso avvertire che nelle pagine del R. se ne trovano valide anticipazioni.

FRANCESCO SEMI

R. CAPASSO, *Libro dei censi del sec. XIII dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, Deputazione di Storia patria per l'Umbria (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 4) Perugia 1967. Un volume di pp. XVIII-222.

Riprendendo un'iniziativa del compianto Franco Bartoloni l'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma ha riordinato e viene ora pubblicando le carte di uno dei più notevoli, benché non tra i più noti, archivi dell'Italia centrale: quello dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo, presso Foligno.

Data la mole notevole del materiale — alcune migliaia di pergamene — si comprende come l'opera di edizione debba necessariamente impegnare le energie di diversi individui e di conseguenza come i tempi di pubblicazione non riflettano la distribuzione cronologica delle carte.

Mentre è in corso di stampa il primo volume dell'edizione delle pergamene (dal 1023 al 1115) che è stato curato da G. Cencetti, è uscito recentemente il volume relativo al *Libro dei censi del sec. XIII dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo* a cura di Riccardo Capasso.

Dell'intrinseco e non trascurabile interesse storico dei documenti, sia nel loro complesso sia nei singoli casi, non può esser fatta in questa sede parola, per ragioni sin troppo evidenti, prima tra tutte quella dello spazio; dell'edizione, invece, si dirà che il C. con competenza specifica, preparazione giuridica e tecnica, coscienza critica e rigore di metodo ha offerto un sicuro strumento di lavoro storico, vale a dire un'edizione che non darà sicuramente amare sorprese a quegli che se ne servirà poiché essa è scevra (e non è cosa veramente da poco, tanto più in un momento come l'attuale in cui la paleografia par poco o malamente attesa) di tutte quelle interpolazioni arbitrarie quanto fuorvianti, di quei criteri assurdi quanto poi trascurati che destinano un'edizione documentaria ad un invecchiamento precocissimo e ad un'inutilità pressoché generale e completa.

Nell'introduzione il C. descrive minutamente il codice ponendo in evidenza come esso sia fittizio, cioè composto da fascicoli che in origine stavano a sé o si trovavano in volumi diversi, ma che erano già stati riuniti come ora si trovano avanti la metà del secolo XVII.

Il codice si compone ora di due parti nettamente diverse: la prima costituita da una raccolta di documenti rogati (salvo due che sono di un quarantennio più tardi) tra il 1225 e il 1239; la seconda è invece composta da estratti di documenti, disposti per località, e riguardanti il periodo 1080-1222.

Penetranti e persuasive appaiono le osservazioni del C. a proposito del momento e delle finalità della costituzione delle raccolte che vengono ascritte alla volontà ed all'opera riorganizzativa dell'abate Angelo che resse il monastero tra il 1222 ed il 1260; la conclusione storica si accorda poi perfettamente con le risultanze paleografiche.

Dalle annotazioni che in epoche diverse sono state apposte ai vari documenti il C. arguisce giustamente che il codice rimase a lungo strumento prezioso per l'amministrazione del monastero.

Particolarmente utile, poiché i documenti non seguono un ordine temporale, l'indice cronologico; ottimo l'indice dei nomi propri di persona e di luogo.

Sia quindi consentito concludere con un augurio: che tutte le carte inedite d'Italia possano trovare la cura competente e l'edizione scrupolosa che hanno avuto e certo avranno ancora le pergamene di Sassovivo.

PIER MARIA CONTI